Roberto Bonfanti

MAURILIO

racconto

#StorieContromano

www.robertobonfanti.com

Roberto Bonfanti
MAURILIO

«Ehi! Che ci fai qui?» ho chiesto mentre aprivo la portiera della macchina per fare salire Maurilio dopo che lo avevo visto camminare con il pollice alzato sul bordo della statale che scende dalla collina.

«Devo andare in città per un lavoro. Me lo dai un passaggio?» si era limitato a dirmi sorridendo mentre si stava già accomodando sul sedile del passeggero.

Maurilio, al bar in piazza dove passo ogni tanto per una birra o un amaro, lo conoscono tutti da sempre. Mi è capitato mille volte di vederlo lì

intento a sorseggiare un bicchiere di vino bianco, a guardare qualche partita in televisione o a giocare a carte, e mi è sempre sembrato una persona a cui è impossibile non volere istintivamente bene: sempre cordiale con tutti, mai eccessivo nei toni delle discussioni e sempre pronto a regalare a chiunque una parola scherzosa o un sorriso. Un uomo perbene in pace con se stesso, insomma, con i capelli brizzolati, il volto segnato dal tempo e gli occhi quasi trasparenti capaci di trasmettere un senso di enorme serenità, quasi come se alla vita non avesse mai chiesto nulla se non un po' di tranquillità in famiglia, il suo lavoro alla fabbrica di piastrelle e un bicchiere di vino bianco di tanto in tanto.

«Come mai sei a piedi? La tua macchina che fine ha fatto?» gli ho domandato mentre ingranavo la prima e ripartivo.

«Venduta.» mi ha risposto come se fosse la cosa più ovvia del mondo. «Fra bollo, assicurazione, benzina e rotture varie, non ce la facevo più. Meglio andare a piedi. Tanto non è che debba andare chissà dove.»

Io ho annuito. Ho evitato di fare altre domande. Ho evitato anche di fargli notare che la città dista quasi venti chilometri dal paese e che, se

non avesse incontrato me, avrebbe rischiato di farseli tutti a piedi arrivando a destinazione a sera inoltrata. E' stato solo poco dopo, mentre stavamo passando accanto a quello che sapevo essere il suo posto di lavoro, che ho capito.

«Hai visto? Hanno già riaperto.» mi ha detto intercettando il mio sguardo rivolto per un attimo verso la fabbrica. «Hanno fatto fallire la ditta, hanno sbattuto tutti quanti in mezzo alla strada, poi sono arrivati i tedeschi e si sono comprati tutto quanto per due spiccioli. E ora hanno già riaperto assumendo una banda di ragazzini con contratti da apprendista e qualche extracomunitario sottopagato, fregandosene di tutti noi che abbiamo lavorato lì per una vita intera.»

Della crisi della fabbrica di piastrelle ricordavo di avere letto anche sui giornali, ma tutti avevano scritto che la situazione si era risolta positivamente grazie all'intervento di qualche investitore straniero. Di fronte a quel lampo di verità sbattutomi in faccia con un candore così assoluto, sono rimasto completamente senza parole. Penso di avere sentito un misto di rabbia e frustrazione che mi ha colpito come un

pugno nello stomaco. Credo di avere balbettato che la realtà di cui avevo sentito parlare sembrava diversa e che è assurdo che le nostre leggi permettano cose simili. Ma credo soprattutto di essermi perso a pensare con enorme tristezza a come stesse facendo Maurilio, a cinquantacinque anni passati, dopo una vita intera trascorsa nella stessa fabbrica a fare le stesse cose, a tirare avanti.

Stavo per abbozzare una frasetta banale tipo «se hai bisogno di qualcosa non farti problemi a chiamarmi» ma, senza nemmeno darmi il tempo di articolare le parole, è stato lui a bloccarmi indicandomi la montagna che si intravedeva alla nostra destra e iniziando a raccontarmi di una camminata che aveva fatto su quella cima qualche mese prima. Nonostante le mille difficoltà che era facile immaginare stesse vivendo, i suoi occhi continuavano a brillare di una luce cristallina che mi ha completamente spiazzato, quasi come se fosse lui a volermi rassicurare sul fatto che in qualche modo sarebbe riuscito a superare anche quel momento e che preferiva parlare delle montagne di cui io nemmeno sapevo fosse così appassionato e del sole primaverile che

splendeva nel cielo nonostante fosse ormai autunno inoltrato, piuttosto che rivangare i suoi problemi.

«Non ti preoccupare: adesso devo andare a prendere una macchina e devo poi portarla a un tizio dalle nostre parti, per cui tornare non è proprio un problema. Sai, in qualche modo cerco di arrangiarmi.» mi ha risposto senza perdere la sua assoluta tranquillità quando, appena arrivati in città, dopo avere accostato in una piazzola che mi aveva indicato, mentre ci salutavamo gli ho chiesto come avrebbe fatto poi a tornare a casa. A dire il vero non ho capito cosa intendesse con “prendere una macchina” né con “portarla a un tizio”: non ho avuto proprio il tempo di pensarci, in quell'istante.

«Cerca di non fare cazzate però.» ho provato a raccomandargli. Ma lui aveva già chiuso la portiera e, ringraziandomi con un sorriso e un gesto della mano, se n’era già andato per la sua strada.

© Roberto Bonfanti
tutti i diritti sono riservati

www.robertobonfanti.com

#StorieContromano

www.robertobonfanti.com